

## “I MATTONI DI LUIS KAHN”

*Design e architettura alla ricerca della  
modernità tra continuità e innovazione*

Il Cooper-Hewitt Museum di New York insieme all'Handicrafts and Handlooms Export Corporation of India Ltd. mi hanno recentemente invitato a partecipare a una iniziativa denominata Golden Eye nel quadro del Festival of India che avrà luogo questo autunno.

Essa prevede che gli invitati (tra cui Hans Hollein, Ettore Sottsass, Bernard Rudofsky, sir Hugh Casson, ecc.), dopo un'esauriente visita in India, disegnino a loro scelta arredi, oggetti, tessuti, abbigliamento, componenti architettonici che valorizzino la straordinaria, fantasiosa e colta capacità degli artigiani indiani, il loro occhio e le loro mani d'oro, che rischiano ormai di corrompersi e di andare perduti. Questi disegni sarebbero un innesto di linfa nuova capace di sostenere la pratica dell'artigianato, allargandone le basi di mercato sia all'interno che per l'esportazione.

I presupposti dell'iniziativa dopo il viaggio in India appena concluso mi sono apparsi sintomatici di una contraddizione di fondo in cui si dibatte l'intera attività del disegno o del progetto contemporanei: l'opposizione dialettica tra continuità e innovazione (dei mezzi e dei valori).

L'India è la prima potenza industriale tra i paesi in via di sviluppo e naturalmente è dotata di tutte le infrastrutture che ciò comporta. Ma queste infrastrutture dalla facciata supermoderna e anche di lusso si rivelano poi contraddittoriamente inadeguate e arcaiche.

Questa coesistenza di due o più società e culture affiora in modo inquietante anche nell'iniziativa che è stata all'origine del nostro viaggio. Indubbiamente The Golden Eye vuole essere una mostra di design, e i progettisti incaricati nonchè la sede prescelta ne sono una conferma; ma le premesse su cui essa è fondata, rinverdire le capacità dell'artigiano indiano, sembrano intrinsecamente negarlo. Infatti se è vero che io stesso ho sempre escluso che la prassi del design debba necessariamente riferirsi ai soli modi di produzione industriale, è pur vero che sarebbe un paradosso ben più sconcertante affermare il contrario. Tra l'altro proprio il binomio “artigiano indiano” vuole dire assenza totale di mezzi e persino di attitudini industriali, vuol dire che anche le più banali operazioni, che potrebbero più vantaggiosamente compiersi con l'ausilio di semplici attrezzature, vengono fatte eroicamente a mano. Ho visto fondere il bronzo, lavorare il legno e il bambù, cesellare i metalli, decorare le stoffe, intarsiare il marmo da artigiani accoccolati per terra, con i piedi come morse per trattenere il pezzo, usando le mani e pochi utensili rudimentali.

Cosa ha a che fare tutto questo con il design? Non è facile rispondere, ma recentemente mi è capitato di ripensare a due importanti opere di Louis Kahn e di Le Corbusier entrambe realizzate proprio in India a Ahmedabad e a Chandigarh. Quella di Le Corbusier, emblematico rudere-capolavoro della modernità, sta invecchiando troppo rapidamente e male (ma deve essere nata già in cattive condizioni) rispetto al complesso dell'Indian Institute of Management di Kahn.

Ma il linguaggio di Le Corbusier, di una modernità radicale e purista, fatalmente slegato dai modi e dalle tecniche costruttive moderne e non; inoltre il suo uso plastico, quasi “artistico” del calcestruzzo avrebbe richiesto un virtuosismo da era iperindustrializzata nel tracciamento delle casseforme e nel coordinamento dei getti. Louis Kahn invece alimenta la sua poetica con una corrispondenza trasparente e sinergica tra disegno, materiali e procedimento costruttivo. In questo caso il ricorso alla tecnica millenaria del mattone ha riscattato secoli di gap organizzativo e consentito la realizzazione nella stessa India di un'opera la cui ispirata modernità trascende i mezzi impiegati.

Certamente automobili e personal computer non si possono fare a mano: le prime non più, neanche in India, mentre per i secondi non sono mai esistite alternative. Ma per gli arredi e gli oggetti con cui viviamo come per le architetture, chi ha detto che per essere moderni (e più convenienti) si debbano impiegare le stesse tecniche “moderne” in ogni circostanza, in ogni parte del mondo? Certo resta il sospetto che il triangolo Milano, New York, New Delhi pesi più sulle spalle dell'artigiano indiano, che si alimenti cioè col differenziale del sottosviluppo oltre che con una precisa realtà dalle nobili tradizioni. Potrebbe restare anche il sospetto, poiché la rivoluzione industriale s'è compiuta da più di un secolo, che non si possa attingere a una autentica modernità di valori senza un appropriato linguaggio e che la modernità del linguaggio debba essere intrinsecamente legata ai modi di produzione dei nostri tempi. E che sarebbe allora una specie di operazione kitsch alla rovescia (o solo postmoderna alla rovescia?) quella di realizzare forme dei nostri tempi con tecniche di altri tempi.

Ma è inutile cercare qui una risposta: sono convinto che la risposta alla sfida di Golden Eye, per non essere cinica, deve passare per i mattoni di Louis Kahn ma non dimenticare la lezione di Le Corbusier.